

ARCHEOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE

Rivista del Dipartimento di Scienze dell'antichità

Sezione di Archeologia

Fondatore: GIULIO Q. GIGLIOLI

Direzione Scientifica

MARCELLO BARBANERA, MARIA CRISTINA BIELLA, PAOLO CARAFA,
MARCO GALLI, LAURA MICETTI, DOMENICO PALOMBI,
MASSIMILIANO PAPINI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, STEFANO TORTORELLA

Direttore responsabile: DOMENICO PALOMBI

Redazione

CLARA DI FAZIO, FRANCA TAGLIETTI

Vol. LXX - n.s. II, 9
2019

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER - ROMA

Comitato Scientifico

PIERRE GROS, SYBILLE HAYNES, TONIO HÖLSCHER,
METTE MOLTESEN, STÉPHANE VERGER

Il Periodico adotta un sistema di Peer-Review

Archeologia classica : rivista dell'Istituto di archeologia dell'Università di Roma. - Vol. 1 (1949). - Roma : Istituto di archeologia, 1949. - Ill.; 24 cm. - Annuale. - Il complemento del titolo varia. - Dal 1972: Roma: «L'ERMA» di Bretschneider. ISSN 0391-8165 (1989)

CDD 20. 930.1'05

ISBN CARTACEO 978-88-913-1872-5
ISBN DIGITALE 978-88-913-1875-6

ISSN 0391-8165
ISSN WEB 2240-7839

© COPYRIGHT 2019 - SAPIENZA - UNIVERSITÀ DI ROMA
Aut. del Trib. di Roma n. 104 del 4 aprile 2011

Volume stampato con contributo di Sapienza - Università di Roma

ANNA MURA SOMMELLA, M. GILDA BENEDETTINI (a cura di), *Capena, La necropoli di San Martino in età orientalizzante*, Monumenti Antichi 77, serie misc. XXII, Roma (Giorgio Bretschneider), 2018, (due tomi), pp. 1300, con 206 figure e 124 tavole f.t.

Il lavoro presentato è indubbiamente un'opera di dimensioni notevoli. Il primo volume (650 pp.) si articola in cinque parti: storia delle ricerche (pp. 1-19), catalogo (pp. 11-223), tipologia delle strutture tombali e dei materiali (pp. 225-484), cronologia e topografia (pp. 485-494) e un capitolo con riflessioni su diversi aspetti peculiari di Capena (pp. 495-650), *in primis* sulla ceramica di impasto con decorazione ad incisione e sui motivi decorativi; il secondo volume contiene invece le trascrizioni dei giornali di scavo (pp. 653-778), 208 tavole di disegni (di cui 157 di materiale dei corredi funebri) e 126 tavole con foto.

La struttura del libro è estremamente curata e ben organizzata, la lettura del testo fluida e scorrevole: è evidente che si tratta di un'opera realizzata da un'*equipe* di archeologi con una lunga esperienza di pubblicazioni scientifiche alle spalle (M. Gilda Benedettini, Giovanni Ligabue, Elisabetta Mangani, Anna Mura Sommella, Sara Neri, Laura Sagripanti, Daniela Tabò). L'apparato grafico è eccellente per i disegni e per le foto del materiale, mentre per i rilievi, le piante e le sezioni delle strutture tombali, acquisiti dagli archivi, sarebbe stato utile un ritocco dei vecchi schizzi.

Delle 542 tombe scoperte a Capena tra il 1904 e il 1913 in diverse località (San Martino, Monte Cornazzano, Le Saliere, Le Macchie), ben 225 tombe furono indagate solo a San Martino, di cui attualmente i materiali di 161 sono conservati tra il Museo Nazionale Preistorico Etnografico Luigi Pigorini (sigla P), il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (sigla VG) e i depositi sia dell'*Antiquarium* e area archeologica di *Lucus Feroniae*, sia del Museo Archeologico dell'Agro Falisco nel Forte Sangallo a Civita Castellana (pp. 5-9).

Sono proprio questi i materiali illustrati in quest'opera monumentale. I corredi che invece furono assegnati ai proprietari dei terreni e che non furono acquisiti dallo Stato si trovano dispersi in diversi musei, in Europa e in America. Questo materiale, che fu presentato già in parte da Paribeni nel 1906, non è stato quindi incluso nel catalogo, ma è comunque discusso nei paragrafi tipologici e cronologici (vedi p.e. la placca di cinturone con decorazione a traforo, p. 451, tipo 51.3; R. PARIBENI, «Necropoli del territorio capenate», in *MonAnt* 16, 1906, c. 298, n. 1, c. 399, fig. 24, tomba XVIII; o il nastro di bronzo con decorazione a sbalzo di sfingi con elmi corinzi, PARIBENI 1906, fig. 25, tomba LXVI etc.).

Mentre gli scavi del 1904 sono in parte già noti grazie alla pubblicazione di Paribeni del 1906, le tombe trovate negli scavi successivi, tra il 1910 e il 1913, erano finora sostanzialmente inedite.

Già dal primo capitolo, che traccia un profilo storico e archeologico di Capena (pp. 1-5), se ne comprende subito l'enorme importanza per gli studi italiani, ma emergono anche le non poche incertezze circa la pertinenza etnica e linguistica (sabellica, falisca, latina) di questo sito, che archeologicamente è strettamente connesso al centro etrusco di Veio, ai siti falisci e soprattutto alla Sabina tiberina.

Un ampio capitolo è dedicato alla struttura tombale (pp. 227-253), che a Capena sviluppa forme assai complicate, partendo da tombe a fossa semplice, fossa con loculo votivo, fossa con loculo sepolcrale, tombe a caditoia, fino ad arrivare a tombe a camera, a volte sotto tumuli, spesso caratterizzate dalla presenza di molti loculi. Sono proprio i loculi, a volte riutilizzati, delle tombe che rendono difficile datare con esattezza le sepolture di uso familiare e a lunga durata.

Una grande parte del volume è poi riservata alla classificazione dei reperti e al loro inquadramento cronologico e culturale (pp. 254-484), dando prova dell'ampia conoscenza

za degli Autori non solo dell'area capenate, ma di tutto il mondo etrusco e italico, come dimostrano i puntuali confronti con l'area laziale e con l'Italia centrale e medio-adriatica. Da segnalare è la scelta editoriale di rinunciare quasi completamente alle tavole sinottiche all'interno della tipologia dell'immenso materiale, creando qualche difficoltà al lettore, che deve impegnarsi nel ripercorrere le scelte operate dagli autori per la classificazione, perché ogni tipo, con le sue varietà, deve essere ricercato separatamente nelle tavole dei singoli contesti tombali.

Sarebbe stata sufficiente almeno un'illustrazione dei tipi utilizzati per la tabella della sequenza cronologia (pp. 486-487, fig. 1); per questo motivo chi scrive ha ritenuto indispensabile presentare qui la mancante tavola sinottica, elaborata esclusivamente sulla base dei dati utilizzati dagli autori per la tabella (*Fig. 1*).

Per la sequenza cronologica nella tabella di associazione (pp. 486-487, fig. 1), sono stati presi in considerazione 52 deposizioni e 116 tipi di materiali, di cui ben 97 comprendono vasellame ceramico, dove prevalgono 59 tipi di vasi in impasto bruno. Le quattro fasi (1-4), con le rispettive sottofasi, della necropoli capenate di San Martino si basano, dunque, principalmente sulla ceramica e sulle nuove proposte delle botteghe locali (pp. 564-580), attive principalmente nella fase 3, divisa a sua volta in quattro sottofasi, ciascuna comprendente solo una generazione di 20 anni. Interessante, a livello storico e culturale, è la netta cesura tra le fasi 3 e 4 e la scomparsa degli impasti decorati a incisioni (pp. 490-491).

Datazione proposta per Capena, San Martino (pp. 488-491 con tab. fig. 1):

fase 1 (750/740-730 a.C.) – 3 tombe (1x in tab.)

fase 2 (730-690/680 a.C.)

2a (730-710 a.C.) – 2 tombe (2x in tab.)

2b (710-690/80 a.C.) – 3 tombe (3x in tab.)

fase 3 (690/680-610/600 a.C.)

3a (690/680-670 a.C.) – 4 tombe (4x in tab.)

3b (670-650 a.C.) – 5 tombe (5x in tab.)

3c (650-630 a.C.) – 10 tombe (8x in tab.)

3d (630-610/600 a.C.) – 22 tombe (13x in tab.)

(3b-3c – 1 tomba; 3c-3d – 1 tomba; 3d-4a – 2 tombe; 3d-4 – 4 tombe;

fase 3 genericamente – 8 tombe)

fase 4 (600-550/540 a.C.)

4a (600-575 a.C.) – 8 tombe (4x in tab.)

4b (575-560/540 a.C.) – 16 (12x in tab.)

(fase 4 genericamente – 20 tombe)

Alla ceramica capenate decorata viene attribuito giustamente un carattere talmente importante da determinare profondamente la sequenza cronologica della necropoli, soprattutto della fase 3. Ciò rende più complicato il confronto con altre realtà culturali, dove la cronologia è stata elaborata sulla base delle associazioni di altri oggetti come ornamenti, fibule e armi.

Tutte le quattro fasi cronologiche vengono ben descritte e le tombe escluse dalla "griglia orientativa" reinserite e indicate in corsivo. È un vero peccato che lo studio si fermi con la fase 4 (600-550/540 a.C.), lasciando fuori le sepolture della seconda metà del VI e la prima metà del V sec. a.C.

Purtroppo è proprio la sequenza cronologica il punto debole di questa grande opera, come affermato dagli stessi autori già nell'introduzione sul metodo (p. 485). Quella che sembra una tabella di seriazione ottenuta con approcci statistici (pp. 486-487, fig. 1) in realtà è un'illustrazione a forma di tabella realizzata attraverso «un procedimento ibrido» che combina «elementi di datazione assoluta e relativa» (p. 485), ossia «una griglia orientativa, suddivisa in quattro fasi» (p. 488).

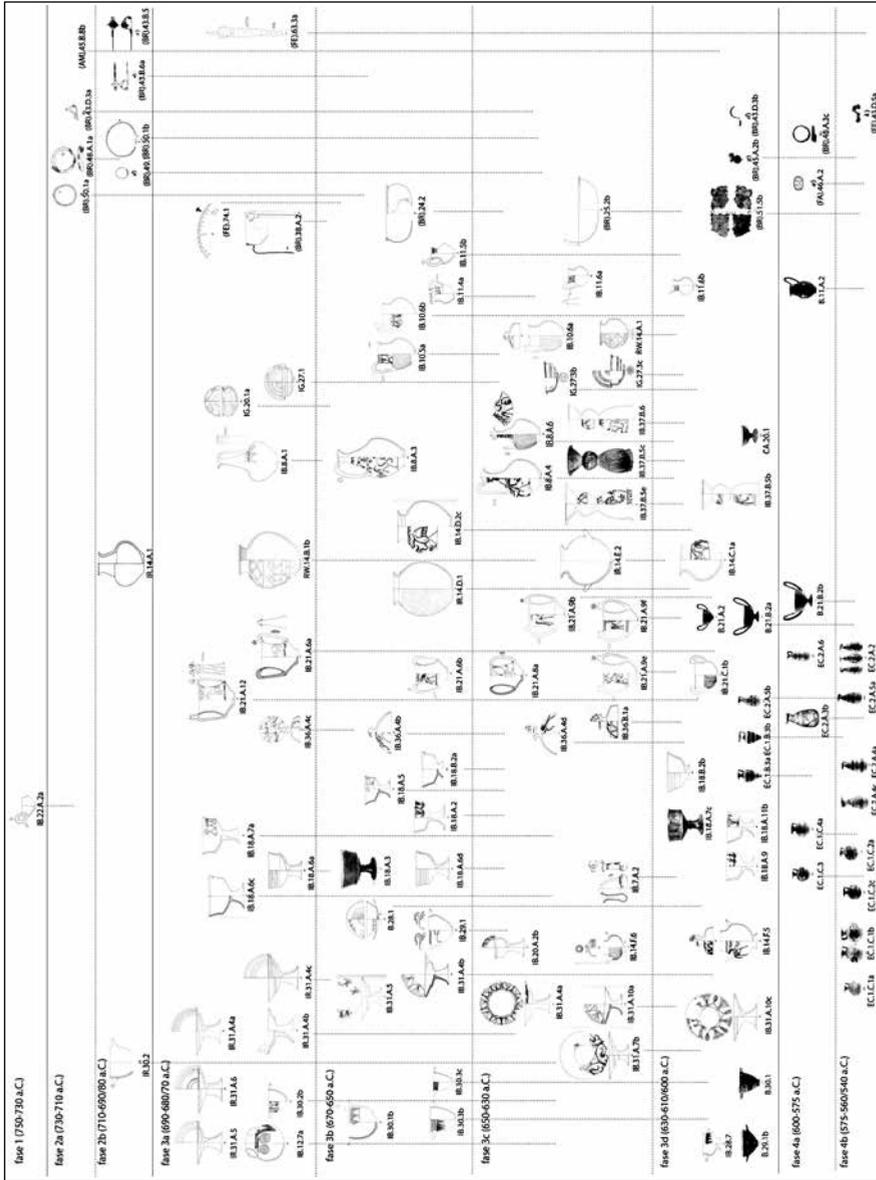


Fig. 1. Tavola sinottica della sequenza cronologica di Capena, San Martino, elaborata esclusivamente sulla base dei dati utilizzati dagli autori per la tabella di associazione (pp. 486-487, fig.1).

Ciò è dovuto allo stato della documentazione, assai problematica, che spesso non permette di localizzare con precisione le sepolture all'interno dei diversi loculi delle tombe a camera. Un problema riconosciuto e ammesso dagli Autori stessi, che dimostrano ancora una volta la loro straordinaria correttezza scientifica e l'alto livello che distingue l'opera.

Stupisce però il fatto che vengano poco considerati gli ornamenti di metallo, ritenuti «in molti casi destinati ad un uso prolungato». Mentre in molti altri contesti tombali sono proprio gli ornamenti personali, *in primis* i tipi delle fibule, a stabilire e definire le sequenze cronologiche (V. ACCONCIA, *Ritualità funeraria e convivialità. Tra rigore e ostentazione nell'Abruzzo preromano*, Officina etruscologia 10, Roma 2014; J. WEIDIG, *Bazzano – Ein Gräberfeld bei L'Aquila (Abruzzen). Die Bestattungen des 8.-5. Jahrhunderts v. Chr. Untersuchungen zu Chronologie, Bestattungsbräuchen und Sozialstrukturen im apenninischen Mittelitalien*, Monographien des Römisch-Germanischen Zentralmuseums 112, Mainz 2014; V. D'ERCOLE, V. ACCONCIA, D. CESANA, *La Necropoli di Capestrano I. Scavi d'Ercole 2003-2009*, BAR Int. Ser. 2895, Oxford 2018).

La scelta di escludere molti tipi appartenenti a quei contesti tombali utilizzati nell'elaborazione della tabella della sequenza cronologica (quelli che secondo gli Autori hanno portato a «dati risultanti controversi, con palesi alterazioni della sequenza» (p. 485)), influisce sulla comprensione della tabella stessa e dei procedimenti che hanno portato all'identificazione delle fasi cronologiche. Al contrario, non appaiono tipi che invece hanno determinato la cronologia: per la fase 1 viene rappresentata una sola sepoltura, la tomba 34VG, con un solo tipo, cioè la tazza d'impasto tipo IB.22.A.2a, mentre la fibula a navicella datante (Tav. 115 e) non compare nella tabella. Lo stesso accade anche per la tomba 21VG della fase 2a; nella tabella sono inseriti il tipo di tazza d'impasto e un bracciale in bronzo, mentre mancano gli elementi databili, come p.e. il calice biansato (Tav. 109 c), che conosce buoni confronti nella struttura abitativa di Cures Sabini (A. GUIDI, «Cures Sabini. Un contesto della fine della prima età del ferro», in M. RENDELI (a cura di), *Ceramica, abitati, territorio nella bassa valle del Tevere e Latium Vetus*, Roma 2010, p. 292 n. E, fig. 4 E, con bibl.).

Nella tabella sono presenti molti tipi che non caratterizzano una sola sottofase, ma che abbracciano più sottofasi; a volte si tratta di un vero e proprio “*Ausreißer*” (fuggitivo), ossia un tipo che salta le sottofasi per riapparire più avanti: come ad esempio la *kotyle* tipo IR.30.2 che compare per la prima volta nella sottofase 2b, salta la sottofase 3a, ma riappare nelle sottofasi 3b e 3c o, all'estremo, il pugnale del tipo (FE).63.3a che compare nelle sottofasi 3a e 3b, manca nelle sottofasi 3c, 3d e 4a per riapparire nella sottofase 4b.

L'illustrazione in veste grafica della tabella di sequenza cronologica (qui Fig. 1) dimostra che questo problema concerne la maggior parte dei tipi presi in esame, ed è ancora più evidente per i tipi di “lunga durata” nella fase 3 (con le sue quattro sottofasi), quasi tutti gli elementi di ornamento in bronzo dalla fase 2 e le armi in ferro.

Questo fenomeno può avere diverse spiegazioni: o le sottofasi sono troppo fitte, considerando che ciascuna comprende una sola generazione (calcolata di 20 anni), oppure rispecchiano in realtà le produzioni delle diverse botteghe ceramiche; non è da escludere inoltre che la tabella possa essere interpretata in chiave sociologica o di genere, individuando quindi gruppi di sepolture con corredi diversi (in base al ruolo sociale o al genere), ma sostanzialmente contemporanei.

Per cui rimane il dubbio che forse proprio la classificazione, forse eccessivamente dettagliata e scrupolosa, quasi atomizzata, abbia contribuito alla problematica della seriazione cronologica. Sarebbe interessante riesaminare la tabella di associazioni e la seriazione dei contesti tombali raggruppando le varietà di ciascun tipo, un'operazione che richiederebbe però un'ottima dimestichezza con la tipologia e soprattutto tavole sinottiche per ogni forma. In sintesi, la classificazione del materiale è ottima e potrà essere utilizzata nelle futu-

re ricerche come approccio principale; ma per l'elaborazione della sequenza cronologica sarebbe stato preferibile utilizzare solo i tipi, includendo tutte le varietà e avendo così a disposizione un numero molto più grande per le associazioni per le analisi statistiche.

Nonostante questa piccola critica metodologica, gli autori sono riusciti a riempire finalmente il vuoto della prima metà del VI sec. a.C., rimproverato già da E. Benelli, il quale aveva osservato giustamente come Paribeni attribuisca tutta la ceramica d'impasto capenate al VII sec. a.C., un parere che «ha condizionato sino a oggi tutti i sistemi cronologici di area centro-italica» (E. BENELLI, J. WEIDIG, «Elementi per una definizione degli aspetti culturali della conca aquilana in età arcaica. Considerazioni sulle anforette del tipo aquilano», in *Orizzonti. Rassegna di archeologia* 7, 2006, pp. 11-22). Proprio lo scrupoloso lavoro degli autori, che dedicano a ciascuna forma di materiale un'ampia discussione, permette di essere abbastanza sicuri della cronologia assoluta proposta, anche se gli studi successivi avranno sicuramente modo di apportare qualche correzione.

I legami tra Capena e il mondo italico dell'Italia centrale appenninica e medio-adriatica

La pubblicazione monografica di San Martino offre lo spunto per qualche riflessione sui rapporti tra Capena e le altre comunità italiche dell'Italia centrale. In primo luogo, sembra confermata l'ipotesi che vede nei dischi-corazza del tipo Capena, raffigurati con decorazione a sbalzo con animali fantastici (p. 479, tipo (BR).73.1, Tav. 80 a-b; vedi già G. COLONNA, «Su una classe di dischi corazza centro-italici», in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna. Atti dell'VIII Convegno nazionale di Studi Etruschi e Italici*, Orvieto 1972, Firenze 1974, pp. 193-205), una versione elaborata degli esemplari del gruppo Mozzano, conosciuti nei contesti tombali più importanti di Abruzzo, nord-est del Lazio, Umbria e Marche (J. WEIDIG, CH. WEIDIG, «Nur glänzendes Blech oder echter Schutz? Die ältesten italischen Panzerscheiben (Mozzano, Cittaducale, Capena) und die Frage der Kampfweise in Zentralitalien», in *JRGZ Mainz* 58, 2011, pp. 189-242; WEIDIG 2014; J. WEIDIG, «Elementi cronologici e culturali per l'epoca orientalizzante nell'Appennino centrale», in S. BOURDIN, O. DALLY, A. NASO, C. SMITH (a cura di), *The Orientalizing cultures in the Mediterranean and in Italy, 8th-6th cent. BC. Origins, cultural contacts and local developments*, Roma, cds).

Questa teoria, che segue l'ipotesi di E. Benelli di «produzioni di aree geograficamente distinte ma coeve», scartando quindi la tesi evolutiva, a proposito dei contesti della necropoli di Fossa (E. BENELLI, «Prime osservazioni sulla fase orientalizzante e arcaica della necropoli di Fossa: Aspetti rituali e strategie di utilizzo», in G. TAGLIAMONTE (a cura di), *Ricerche di archeologia medio-adriatica. I: Le necropoli: contesti e materiali*, Atti dell'Incontro di studio, Cavallino-Lecce, 27-28 maggio 2005, Arch. e Storia 8, Galatina 2008, p. 92), si basa sia sulla forma dei dischi con rientranze laterali sia sul motivo dell'animale fantastico raffigurato.

Infatti l'unico *kardiophylax* noto dalla necropoli di San Martino proviene da una sola sepoltura, la tomba 54P (1904) attribuibile, per la sua ricchezza, a un importante personaggio sepolto nella seconda metà del VII sec. a.C. (sottofase 3c, pp. 622-623). La raffigurazione dell'animale bicefal invece è sconosciuta sulla ceramica di Capena (p. 552, fig. 4, 13) e appare solo su pochi esemplari di dischi-corazza con rientranze laterali del gruppo Capena: sul disco anteriore della tomba 54P (1904), su un disco forse da Capena, su un esemplare di incerta provenienza, conservato nella collezione del Schloß Erbach (Odenwald, Germania), e a quanto pare, anche su un frammento rinvenuto nella necropoli di Montegiorgio nelle Marche (WEIDIG, WEIDIG 2011, p. 223 con bibl.).

Come sottolineano spesso gli autori, le somiglianze tra le armi di Capena e quelle dell'Italia centrale appenninica sono molte, soprattutto per i pugnali a stami (pp. 463-466),

le spade con elsa a croce (pp. 466-469) e le teste di mazze di ferro (p. 477) del VII e VI sec. a.C. (pp. 621-632).

Fa parte dei corredi di San Martino, che non furono acquisiti dallo Stato, anche la ben conservata spada della tomba 41, custodita oggi al RGZM di Mainz (PARIBENI 1906, cc. 318-320, fig. 27; E. BENELLI, A. NASO, «Relazioni e scambi nell'Abruzzo in epoca preromana», in *MEFRA* 115, 2003, pp. 189-190, fig. 7; A. NASO, *I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches-Zentralmuseum*, Kataloge vor- und frühgeschichtlicher Altertümer 33, Mainz 2003; WEIDIG 2014, p. 125 n. 3.2, tipo 2) che trova per la decorazione del puntale del fodero in bronzo e avorio un buon confronto nell'esemplare in ferro e avorio della tomba 411 di Bazzano (WEIDIG 2014, pp. 123-124, fig. 46), un pezzo fondamentale per l'origine e lo sviluppo della spada con elsa a croce in Italia centrale. Per la storia delle spade con elsa a croce e per le carte di distribuzione in tutto il Mediterraneo cfr. WEIDIG 2014, pp. 95-159. Il tipo 2, raffigurato sul guerriero di Capestrano, è quello più antico, per cui la denominazione spade di tipo Capestrano, ribadita ultimamente dal V. d'Ercole (V. D'ERCOLE, «Le spade tipo Capestrano: tipologia, distribuzione, cronologia, funzione e significato», in F. GILOTTA, G. TAGLIAMONTE (a cura di), *Sui due versanti dell'Appennino. Necropoli e distretti culturali tra VII e VI sec. a.C.*, Atti del seminario Santa Maria Capua Vetere, 12 novembre 2013, Biblioteca di Studi Etruschi 55, Roma 2015, pp. 245-268), non tiene in considerazione la netta distinzione tipologica delle spade abruzzesi dei tipi 1 e 2 del VI sec. a.C..

Infatti, l'ipotesi avanzata da chi scrive rintraccia i più antichi esemplari della spada lunga con elsa a croce proprio nell'area etrusca e capenate (pp. 468-469; cfr. tipo 2 di WEIDIG 2014, pp. 122-126, fig. 39), più precisamente nei due esemplari trovati nella tomba 16P (1904) (Tav. 60 h-i), associati ad un fodero che termina in un puntale a stami ageminato (pp. 463, 465-466, tipo (FE).63.4, Tav. 61 a) e che trova precisi confronti nei foderi dei pugnali a stami del tipo 3, rinvenuti nella tomba 96 della necropoli di Barrea e nella tomba 172 della necropoli di Val Fondillo a Opi in Abruzzo meridionale, datati al VI sec. a.C. (cfr. ora A. FAUSTOFERRI, P. RICCITELLI, «Dalle necropoli della Valle del Sangro», in F. GILOTTA, G. TAGLIAMONTE (a cura di) 2015, pp. 128-129, tav. XIII a, XIX a). La tomba 16P (1904) di San Martino è stata già ampiamente illustrata da A. Mura Sommella e datata alla fine dell'VIII – primo quarto del VII sec. a.C. (A. MURA SOMMELLA, «Aspetti dell'orientalizzante antico a Capena. La tomba di un principe guerriero», in *RendPontAc* 77, 2005, p. 79), una cronologia troppo alta sia per il tipo di spada con elsa a croce, sia per il pugnale a stami.

La classificazione delle patere baccellate di F. Sciacca (F. SCIACCA, *Patere baccellate in bronzo. Oriente, Grecia, Italia in età orientalizzante*, Roma 2005, pp. 363-364, 385) potrebbe abbassare la datazione del contesto all'inizio del secondo quarto del VII sec. a.C. Tuttavia il problema della cronologia della sepoltura rimane aperto perché anche in questo lavoro la tomba viene inserita nella sottofase 3a di San Martino (690/680-670 a.C.; p. 489, tab. fig. 1), nonostante l'inquadramento cronologico della spada a lama lunga tra la metà del VII e la prima metà del VI sec. a.C. a Capena (p. 467).

Ma ci sono anche elementi decorativi e funzionali dell'armamento che dimostrano come Capena, già dalla fine VIII-inizi VII sec. a.C., condivide alcuni costumi con il mondo etrusco ed italico (WEIDIG, *cds*): è il caso del sistema della sospensione a dischi di ferro o bronzo associata ai foderi, sia per le spade corte a pomo o a "lingua di carpa" sia per i pugnali ad antenne cd. falisco-laziali, attestati a Capena, San Martino nella tomba 71aVG (1912) insieme ad una elsa ad antenne del tipo falisco-laziale (tav. 134 g-h; dischi decorati in ferro tipo (FE).68.1, pp. 477-478).

Di particolare importanza è la questione che riguarda le placche di cintura a pallottole o a borchie (pp. 446-453, 620-621), definite da G. Colonna nel 1958 "tipo Capena" (G.

COLONNA, «Placche arcaiche di cinturone di produzione capenate», in *ArchCl* 10, 1958, pp. 69-80), con nove (le più antiche), dodici o più pallottole e una chiusura realizzata o con grosse staffe rettangolari o con ganci-occhielli (cd. maschio-femmina), spesso mancanti, probabilmente per via di un rito funebre non ancora definito. Le ricerche recenti, tuttavia, hanno riconosciuto diversi centri di produzione, con una grande concentrazione nelle necropoli dell'Abruzzo settentrionale e nelle Sabina tiberina e interna (E. BENELLI, «La Sabina interna. Amiternum e la conca aquilana», in E. BENELLI, F. DELPINO, P. SANTORO, *Orvieto e i Sabini*, in G. M. DELLA FINA (a cura di), *Orvieto. L'Etruria meridionale interna e l'agro falisco*, *AnnFaina* 12, 2005, pp. 440-447; BENELLI 2008; WEIDIG 2014; ACCONCIA 2014; D'ERCOLE, ACCONCIA, CESANA 2018; WEIDIG, *cds*).

La produzione locale delle placche di cinturone a pallottole in ambito abruzzese è evidente soprattutto per gli esemplari con decorazione a traforo della var. Bazzano con quattro cavalli/animali fantastici molto stilizzati nelle finestre (WEIDIG 2014, pp. 207-213, fig. 64a Motiv 2, var. Bazzano, fig. 64b) di cui sono stati trovati nuovi esemplari nella necropoli di Capestrano (D'ERCOLE, ACCONCIA, CESANA 2018, p. 122 tipo S.10.2, fig. 2.45) e nella necropoli del Piano a Navelli (V. ACCONCIA, «Riflessioni sullo sviluppo degli spazi funerari nell'Abruzzo interno in età preromana», in *ArchClass* 66, 2015, p. 13, figg. 7,1 e 7,4). La decorazione a traforo con il motivo dell'uccello o della patera stilizzata sembra invece ornare le placche a Capena, p.e. quella trovata nella tomba 18 di San Martino (PARIBENI 1906, c. 298; WEIDIG 2014, pp. 207-213, fig. 64a Motiv 1 Vogel, fig. 64b).

Circa la loro presenza non solo nelle tombe femminili (come è la regola nelle necropoli abruzzesi), ma anche nelle sepolture maschili di Capena, come ribadito prudentemente dagli autori, non è completamente da escludere, almeno per gli esemplari più piccoli, una funzione del tipo bandoliera per i pugnali o per le spade. Quanto al versante sabino, gli scavi recenti di Colle del Forno (*Eretum*) hanno rivelato come le presunte associazioni armamento-placche di cinturone siano probabilmente riconducibili a sepolture multiple (maschile e femminile) nello stesso loculo (E. BENELLI, P. SANTORO, «Colle del Forno (Montelibretti, Roma). Nuovi dati dalle ultime campagne di scavo», in *Atti del V Incontri di Studi sul Lazio e la Sabina*, 2009, pp. 59-62; E. BENELLI, P. SANTORO, «1970-2010: Quaranta anni di scavi a Colle del Forno (Montelibretti, Roma)», in *Atti del VII Incontri di Studi sul Lazio e la Sabina*, 2011, pp. 107-109; E. BENELLI, «I Sabini: prospettiva archeologica», in *E Pluribus Unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne*. Vol. I, Egea 2, Bern 2014, p. 138), sebbene la questione non sia ancora del tutto chiarita (BENELLI, SANTORO 2011, p. 107).

Per quanto riguarda invece l'ipotesi della funzione delle placche come rivestimento delle stole nell'ambito abruzzese (pp. 452, 620-621), attribuita anche al tipo di pettorale a lamina di bronzo (pp. 422-423, Tav. LX c), non credo ci siano prove convincenti che confermino questa teoria, avanzata per la prima volta da R. Papi e che si basa esclusivamente sulla posizione nella fossa. Ritengo infatti si tratti di un rituale di deposizione della cintura di materiale deperibile, a volte decorata con chiodini in bronzo con ornamenti geometrici o floreali, stesa con le placche terminali ai lati o sopra la defunta (WEIDIG 2014, pp. 199-223 con elenco e tab.); un rito che si riscontra anche per altri tipi di cinture italiche come p.e. gli affibbiagli ternani (WEIDIG, *cds*). La conferma che si tratta veramente di cinture è rappresentata innanzitutto dalla modalità di chiusura delle placche (o con il sistema di occhielli e ganci o tramite staffe), in secondo luogo dalle tombe 201bis e 204 di Campovalano, dove le placche furono trovate chiuse attorno al bacino delle defunte (C. CHIARAMONTE TRERÉ, V. D'ERCOLE, C. SCOTTI (a cura di), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche* II, *BAR Int. Ser.* 2174, Oxford 2010, p. 72 n. 11, Tav. 91.2; p. 74 n. 7, Tav. 94.2 e Tav. 148).

Quanto all'uso degli anelli da sospensione (pp. 421-423) come ornamento femminile, il fenomeno conosce in realtà una più ampia distribuzione e un'articolazione tipologica ben distinta tra gli esemplari laziali (p. 421 tipo BR.44.A.1; cfr. anche C. IAIA, «Elements of female jewellery in Iron Age Latium and southern Etruria: identity and cultural communication in a boundary zone», in *Festschrift B. Teržan*, Situla 44, 2007, pp. 519-531) e i pendagli ad anelli concentrici fissati con una lamina in bronzo o in ferro (pp. 444-446, tipo BR.50.2, Tav. LX d) che si potrebbero definire italo-etruschi o tipo Bolsena-Terni-Pieve Torina, data la loro distribuzione tra Etruria Interna, Umbria e Marche (WEIDIG, *cds.*). Questi pendagli ad anelli concentrici sono costituiti da anelli o cerchi di bronzo dello stesso tipo e chiusi alle estremità con un perno (p. 444-445, tipo 50.1, Tav. 131 b,i), caratteristici delle tombe dell'Orientalizzante antico e medio di Spoleto (M.L. MANCA, J. WEIDIG (a cura di), *Spoleto 2700 anni fa. Sepolture principesche dalla necropoli di Piazza d'Armi. Guida alle mostre I piccoli principi di Spoleto e Gli scettri del re*, Spoleto 2014, pp. 42-43), di Terni e di altri siti dell'Umbria (WEIDIG, *cds.*).

Le somiglianze tra Capena e le altre comunità italiche dell'Italia centrale interessano in parte anche l'uso della ceramica rituale con alcune particolarità ad oggi non ancora decifrabili: nella tomba T. 36VG(1911) di San Martino, datata nella sottofase 3d, è stato trovato un *askos* ad anello con due larghi fori realizzati sul fondo (p. 93 n. 38, tavv. 123 d, XXXVIII a; tipo IB.7.A.2, p. 256) prima della cottura. La stessa pratica è attestata anche negli *askoi* a stivali, negli *askoi* ad anello e nelle grandi olle decorate di Spoleto (*Spoleto* 2014, pp. 58-59).

Importanti analogie riguardano poi la struttura tombale, tanto da far supporre l'esistenza, non sempre condivisa, di contatti e spostamenti di persone. Si tratta delle tombe a fossa con loculi laterali destinati al corredo vascolare (nella definizione di A. COZZA, «Topografia di Narce e della sua necropoli», in *MonAnt* 4, 1894, cc. 136-146, cc. 419-421) che vengono considerate tipiche per l'agro falisco-capenate, per Veio e per l'area sabina e laziale (nella classificazione di *Crustumarium* chiamata "nicchia laterale", vd. B. BELELLI MARCHESINI, «La necropoli di Crustumarium. Bilancio delle acquisizioni e prospettive», in P.A.J. ATTEMA, F. DI GENNARO, E. JARVA (a cura di), *Crustumarium. Ricerche internazionali in un centro latino*, Groningen 2013, pp. 104-105, fig. 11, 1B; in area falisco-capenate M.P. BAGLIONE, M.A. DE LUCIA BROLLI, «Documenti inediti nell'archivio storico del Museo di Villa Giulia. Contributi all'archeologia di Narce», in *ArchClass* 50, 1998, pp. 125-127, 173-174; J. TABOLLI, *Narce. Tra la prima età del Ferro e l'Orientalizzante Antico. L'abitato, i Tufi e la Petrina*, Mediterranea Supplemento 9, Pisa 2013, pp. 348-350).

Loculi laterali con vasi ceramici sono attestati però anche in alcune tombe orientalizzanti di Terni, loc. San Pietro in Campo e Alterocca (M. BRONCOLI, «Gli ultimi scavi nella necropoli di San Pietro in Campo – Ex Poligrafico Alterocca di Terni: osservazioni preliminari», in G.M. DELLA FINA (a cura di), *Gli Umbri del Tevere*, in *AnnFaina* 8, 2001, pp. 345-346, figg. 5-6 con bibl.) e nelle tombe 7 e 13 di Piazza d'Armi a Spoleto (J. WEIDIG, N. BRUNI, «Strutture tombali plurime a Spoleto. Elementi di differenze cronologiche, sociali e gruppi familiari nel VII sec. a.C.», in G.M. DELLA FINA (a cura di), *La delimitazione dello spazio funerario in Italia dalla protostoria all'età arcaica. Recinti, circoli, tumuli*, Atti del XXII Convegno Internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria, Orvieto, 19-21 dicembre 2014, in *AnnFaina* 22, 2015, pp. 551-553, fig. 11 b). In realtà il fenomeno dei loculi laterali è molto più ampio e coinvolge, seppur in forme leggermente diverse, anche le aree marchigiane (E. PERCOSSI SERENELLI, «La necropoli di Recanati e Pollenza (VII-IV sec. a.C.) e il popolamento della vallata del Potenza», in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici. Ascoli Piceno, Teramo, Ancona, 9-13 aprile 2000, Pisa-Roma 2003, pp. 622-631, fig. 9) e abruzzesi.

Il libro è destinato sicuramente a diventare uno dei capisaldi dell'archeologia pre-romana, e non solo per l'agro capenate. È auspicabile che studi futuri sugli altri contesti capenati (Le Sallerie, Monte Cornazzano, Le Macchie) possano ricostruire il quadro dell'intero sito, mettendo in evidenza, tramite dati quantitativi e statistici ancora più incisivi, le diversità e le somiglianze con l'agro falisco (TABOLLI 2013), con il mondo etrusco e sabino e con le culture archeologiche dell'Italia appenninica e medio-adriatica. Proprio il confronto dettagliato tra le officine ceramiche che operavano nell'area capenate con quelle falische potrebbe risolvere la difficoltà reale in cui si trova un lettore non specializzato che debba distinguere le due produzioni, che per questo vengono genericamente raggruppate sotto l'espressione «arte dell'agro falisco-capenate», oltre che per avere «un'etichetta di comodo per comprendere un'ampia fetta dell'artigianato ceramico di età orientalizzante» (M.C. BIELLA, «La polifonia dell'artigianato ceramico. Alcune considerazioni sulla specificità culturale della regione falisca in età orientalizzante», in G. CIFANI (a cura di), *Tra Roma e l'Etruria. Cultura, identità e territorio dei Falisci*, Roma 2013, p. 111), nonostante esistano fondamentali differenze a livello culturale e nel rito funebre (M.C. BIELLA, «I Falisci e i Capenati: prospettiva archeologica», in *E Pluribus Unum? L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne*. Vol. I, Egea 2, Bern 2014, pp. 66-69; TABOLLI 2013).

Grazie alla pubblicazione dei contesti di Capena-San Martino, che comprende anche l'ampio studio di M. Gilda Benedettini sul patrimonio figurato (non trattato in questa recensione), tale ricerca è ora veramente fattibile, avendo già per l'agro falisco i minuziosi studi di M.C. Biella sulla ceramica d'impasto con decorazione incisa ed excisa (M.C. BIELLA, *Impasti orientalizzanti con decorazione ad incavo nell'Italia centrale tirrenica*, Roma 2007; BIELLA 2013; M.C. BIELLA, *Impasti orientalizzanti con decorazioni incise in agro falisco*, Quaderni di Aristonothos 2, Trento 2014).

Come sottolineano gli Autori, il “fenomeno” Capena (pp. 648-650) deve essere letto alla luce dello stretto legame con i Sabini, rafforzato anche dalla parentela linguistica, e del rapporto privilegiato con le élites di Umbria, Abruzzo e Marche. Tuttavia, sebbene studi anche recenti vedano in Capena uno dei promotori principali nella trasmissione di modelli culturali verso l'Italia centrale appenninica e medio-adriatica, è da riconoscere come in alcuni casi (dischi-corazza, pugnali a stami, placche di cinturoni, pendagli) i ruoli siano invertiti, con Capena che, invece di trasmettere, riceve e rielabora forme e modelli italici.

JOACHIM WEIDIG

PILAR PAVÓN (ed.), *Marginación y mujer en el Imperio Romano*, Roma (Quasar) 2018, pp. 415, num. ill.

Il volume raccoglie gli interventi del Convegno Internazionale tenutosi all'Università di Siviglia tra il 4 e il 5 ottobre del 2017¹ parte del programma di ricerca denominato “*Conditio Feminae*. Marginación Política, Jurídica y Religiosa de la mujer durante el Alto Imperio Romano (siglos I-III)” di cui la curatrice è responsabile. La monografia si pone come obiettivo l'indagine della condizione femminile durante i primi tre secoli dell'impero, partendo dall'assunto di una evidente marginalizzazione politica, giuridica e religiosa della donna nella società romana. Come, infatti, sottolinea la curatrice Pilar

¹ Con l'aggiunta dei contributi di M.-Th. Raepsaet-Charlier e M. Chelotti.